

T17

Medea 431-446

L'errore di Giasone

I due dialoghi tra Medea e Giasone che erano nella tragedia di Euripide, il primo dedicato a una furente recriminazione di Medea e all'affannoso tentativo di Giasone di negare i suoi torti, il secondo a una finta resipiscenza che Medea mette in atto perché la sua rivale accetti senza sospetti il dono che causerà la sua morte, sono fusi da Seneca in uno solo (vv. 431-559).

La determinazione sovrumana di Medea, unita al suo senso di superiorità, contrasta con l'atteggiamento perdente e remissivo di Giasone, che Seneca ritrae spaventato (ad esempio è nuovo il motivo del suo *timor* nei confronti di Acasto, il figlio di Pelia) e sinceramente legato ai figli, a differenza da Euripide.

GIASONE Oh destino sempre crudele, sorte aspra ugualmente cattiva quando mi colpisce e quando mi risparmia! Quante volte il dio ha trovato per me rimedi peggiori del male: se volevo conservarmi leale di fronte ai benefici di mia moglie, avrei dovuto offrire il mio capo alla morte, se non volevo morire, dovevo mancare di parola, povero me! Non è la paura che in me ha vinto la lealtà, ma un trepido affetto, che la morte dei genitori non fosse seguita da quella dei figli. Santa Giustizia, se tu abiti il cielo, invoco a testimone il tuo potere¹: i figli hanno vinto il padre. E lei stessa, anche se il suo cuore è feroce e non tollera costrizioni², penso che preferisca pensare ai figli che non al matrimonio³. Ho deciso di affrontare la sua collera con preghiere. Eccola, appena mi ha visto è balzata fuori come una pazza; ha l'odio in sé e tutto il suo volto è rancore.

1. Santa Giustizia... il tuo potere: con una venatura di scetticismo ("se tu abiti il cielo"), Giasone si appella alla Giustizia, che invece è invocata da Medea in Euripide ("O veneranda Themis", *Medea* 160). La Giustizia è la divinità garante dei giuramenti, che i Romani identificavano con la greca Dike, chiamata anche Astrea, perché figlia di Astro, il padre delle stelle: dopo aver lasciato per ultima la terra alla fine dell'età argentea, fu trasformata nella costellazione della Vergine.

2. E lei stessa... costrizioni: dalle parole di Giasone emerge di nuovo la ferocia che connota il personaggio di Medea. L'epiteto "feroce" (*ferox*, v. 442), che in precedenza Medea attribuiva a Giasone ("Anche di questo ha avuto paura, l'intrepido!", v. 419), da un lato evoca il tema della crudeltà d'animo (nell'elegia la "ferocia" è convenzionalmente ascritta all'amante), dall'altro suona stridulo perché richiama, con effetti ironici, la spietatezza di Medea e il

meccanismo di ritorsione da lei innescato ai danni di Giasone.

3. penso che... al matrimonio: con l'espressione "preferisca pensare ai figli che al matrimonio", Giasone dà voce alla speranza che l'affetto materno vinca il *furor* della passione amorosa.